

■ THE ENGLISH KATÉCHON. LA MEDIAZIONE TEOLOGICO-POLITICA IN EPOCA TUDOR

Cristina COSTANTINI

■ Il mio intervento intende rivisitare il processo memoriale, narrativo e simbolico di costruzione delle tradizioni giuridiche, portando ad emersione ed interrogando le inesplorate implicazioni tra la proiezione storica di un ordine normativo e nomico (Cover 1983), da un lato, ed il dimensionamento intellettuale ed immaginale di una economia di salvezza, dall'altro.

Ad essere in questione è, dunque, il rapporto tra storia e salvezza.

Intendo qui sostenere che i dispositivi soteriologici archetipici possono essere assunti come opportuni demarcatori sistemologici in grado di qualificare i modi concreti in cui l'ordine giuridico rispose o contro-reagì alla teologica promessa di salvezza. Più specificamente, la lotta agonale tra forze anticristiche ed immedesimazioni katéchontiche è stata la posta in gioco di complesse negoziazioni culturali, nel cui ambito il Giuridico, il Teologico, il Letterario ed il Politico si sono, al contempo, reciprocamente commisti e co-determinati. Le forme consapevoli di rappresentazione ed amministrazione geostorica della tensione soteriologica possono essere debitamente considerate al fine di marcare, profondamente e dall'interno, la stessa Tradizione Giuridica Occidentale, striando lo spazio epico e narrativo apparentemente liscio in cui essa ha trovato compimento. In questa prospettiva, la tracciatura degli argomenti che sostengono e giustificano la diversità giuridica può essere ricondotta nell'alveo della edificazione di diverse, se non apertamente conflittuali, apocalittiche nazionali: così, ultimamente, la morfologia giuridica di tradizioni e sistemi in contesa si rapporta causalmente ad una genealogia teologica che decide la liminale materialità tra anticipazione e differimento della Fine.

Conseguentemente, a venire in rilievo è la sapiente e strategica configurazione dei dispositivi di cattura e lettura di rivelazioni e profezie, fino a rinnovare la dialettica storica tra canoni ed anticanoni (Bloom 1994; Waugh 2006; Ascari 2005; Curi 1997) e ad istituire, anche attraverso meccanismi di istituzionalizzazione pubblica, relazioni sincretiche tra *corpocrazie* ed *iconocrazie*, ossia tra forme di governo dei corpi (*anticrisitici* ovvero *katéchontici*) di mediazione simbolica e forme di legittimazione iconografica ed immaginale.

Entro questa cornice concettuale, nell'ottica di rileggere le profonde tramature della memoria culturale inglese, può essere adeguatamente tematizzata e valorizzata la percezione della regalità elisabettiana, nonché la definizione dei culti ad essa associati.

In via di premessa, mi pare opportuno rilevare come la pubblica effigie di Elisabetta I sia stata comunicata attraverso differenti linguaggi, ciascuno dotato di propri termini e concetti, e specificamente il linguaggio giuridico, che utilizzò parole come costume, prerogative, libertà, diritti, precedenti; il linguaggio teologico, che introdusse termini, quali Dio, Provvidenza, ordine, grazia; il linguaggio ereditato dalla tradizione classica, ed in particolare – seppur in dose omeopatiche per citare la celeberrima affermazione ironica di Holdsworth (Holdsworth 1966) – dal diritto romano, che divenne il mezzo privilegiato di espressione di una nuova forma di umanesimo.

Su queste basi vorrei qui trattare quattro punti essenziali:

1) la centralità, per la consapevole caratterizzazione della mediazione politica in epoca elisabettiana, del processo di amministrazione della soglia onto-giuridica tra carnalità umana e corpo sovrano;

2) la definizione di un *plot* complesso che, nello strutturare le plurali rappresentazioni di Elisabetta I, donna e regina, non ha mancato di produrre esiti diversi, seppur complementari, nei domini del Letterario e del Giuridico;

3) la fondazione di quella magistrale creazione che corrisponde, come intendo qui sostenere, ad una specifica *pres-entificazione* di Elisabetta I in termini di *Katéchontic Elizabeth*, ossia quale corpo regale che rinnova l'economia di salvezza;

4) gli esiti cui ha condotto la narrativa associata a questo paradigma soteriologico nella compiuta caratterizzazione della tradizione giuridica inglese.

Nella prima prospettiva vorrei sottolineare come, in epoca Tudor, il nesso tra rappresentazione e corpo abbia concretamente condizionato la costruzione dell'identità pubblica inglese e sia venuto significativamente ad incidere sulle proiezioni immaginali relative al passato della Nazione.

Da un lato, la carnalità di Elisabetta I, ossia la sua consistenza naturale, fisica, sessuale, femminile, si è data come l'elemento strutturale che ha consentito la trasposizione, il trasferimento dei termini e concetti, di cui ho fatto più sopra menzione, originariamente predicati a diversi campi, da un dominio ad un altro e più precisamente dal Teologico al Giuridico per il medio del Letterario.

Dall'altro, la secolare trans-figurazione della fisicità femminile nel corpo della sovranità è stata definita, composta e modellata nel rapporto polemico di interessi in contesa. La transustanziazione della carne nel corpo, che evidentemente ricorda, seppur con una inversione concettuale e normativa, il dogma cristiano, divenne la posta in gioco del momento rappresentativo, mediazione essenziale, su cui venne giustificata ed edificata la mediazione strumentale quale figurazione del Regno elisabettiano, al contempo politico e teologico, concreta alternativa storica alla Chiesa Cattolica Romana, quale asserita depositaria dell'unica, autentica mediazione, ossia della mediazione cristica.

Ancora. L'interrogazione della soglia onto-giuridica tra carne e corpo al contempo consentì la costruzione di una semantica di legittimazione politica e pose in questione la possibilità di una comunicazione pervasiva ed illimitata degli *arcana imperii* custoditi dalla sovranità. Per questa via il corpo, come *quid aliud* ontologico rispetto alla carne naturale, nella prospettiva politico-giuridica, delimitò e circoscrisse lo spazio in cui inscrivere la competizione tra rappresentazioni; nella prospettiva ontologica, definì, attraverso le forme della propria esposizione, limiti e proporzioni della rivelazione ammessa, venendo così a fissare il canone di ciò che è visibile, ostensibile, percettibile e correlativamente per inverso, il canone di ciò che deve rimanere segreto.

Quest'ultima notazione appare particolarmente importante ai fini della comprensione intellettuale delle tradizioni giuridiche in generale, ed in particolare della tradizione giuridica inglese, nella misura in cui essa si confronta con la questione dell'eccesso o dell'eccedenza ontologica che residua al di là delle fenomenologie apparenti portate da ciascun sistema.

Nella seconda prospettiva sopra richiamata vorrei portare ad evidenza la discontinuità tra la percezione di sé che Elisabetta I intese diffondere, basata sulla immutabilità, sulla perpetuità del proprio ruolo, e le numerose forme di rappresentazione tra loro non omogenee, né coincidenti, che a tale percezione cercarono di resistere. Questa sorta di dissociazione ha genealogicamente alimentato il *plot* ambiguo, la tramatura allusiva che pur organizzò sintatticamente le azioni, gli episodi, gli incidenti occorsi in seno all'esperienza giuridica inglese: una retorica di stabilità, continuità, fermezza venne affiancata da una retorica di irrisolutezza, alterabilità, erranza simbolica.

L'interesse comparatistico conduce ad analizzare i modi in cui la visualizzazione della regalità elisabettiana si comunicò attraverso il Letterario ed il Giuridico. Al riguardo mi pare sia possibile apprezzare un epilogo chiasmico, che contrappone storicamente la fenomenologia dei due domini. In particolare, l'amministrazione della soglia onto-giuridica tra carnalità e corporeità da un lato contribuì ad individuare, definire ed articolare diversi generi letterari; dall'altro venne intellettualmente condotta con l'intento deliberato di affermare un ordine indiscusso e personificato. Mentre il Letterario rispecchiò opposti codici ermeneutici, ciascuno atto a contraddistinguere una specifica strategia compositiva, il Giuridico sostenne un'esigenza di unità, uniformità, coerenza, tanto che le *élites* dominanti nel settore divennero responsabili del processo di selezione e composizione di pratiche e discorsi entro un *framework* unitario. La letteratura non giunse alla soluzione di conflitti e rivalità, contese e dissensi; al contrario, la riflessione giuridica mitizzò un ritratto univoco, facendo di esso un emblema autentico. Per questa via è possibile sostenere che la Letteratura seppe rivelare l'eccesso ontologico che si dà oltre la soglia di rappresentazione inscritta nella Legge.

Più analiticamente, per quanto pertiene specificamente la dimensione letteraria, l'interrogazione radicale della sovranità diede vita alla satira come nuovo genere letterario, affermatosi negli ultimi anni del regno di Elisabetta. Il teatro divenne il dispositivo letterario atto a tradurre le discontinuità essenziali al processo di significazione e simbolizzazione; lo spazio privilegiato in cui rappresentare le ansie culturali, in cui creare una forma di mediazione incarnata, enfaticizzazione simbolica del processo di mediazione politico e giuridico, quale medio di transizione tra entità fisiche ed entità metafisiche e, correlativamente, tra realtà fantasmatiche ed esseri corporali; il luogo in cui mettere in scena la presenza di una assenza. Ancora, le poetiche di Gloriana, Astrea, Cynthia (Yates 1978; Strong 1977; Cerasano and Wynne-Davies 1992; Frye 1993) non sradicarono affatto un insidioso e sotterraneo movimento di dissenso e disistima, provocatorio, se non addirittura oltraggioso (Walker 1998): la purezza della Vergine Regina venne, tutto al contrario, contaminata da una sorta di pornografia letteraria; la rappresentazione testuale delle inclinazioni sessuali della regina offese il segreto mistico difeso dal corpo sovrano, divenendo espressione blasfema contro l'atto teologico di rivelazione di cui quest'ultimo si era fatto segnatura.

Nella seconda prospettiva (che specificamente pertiene la dimensione giuridica), il culto della Vergine Regina fu il mezzo strategico grazie al quale vennero regolate definitivamente questioni Giurisdizionali: in particolare esso si fece funzionale al compimento del programma enriciano, ossia all'asserzione dell'indipendenza nazionale e dell'autonomia dalla Chiesa Cattolica Romana.

Proprio a questo riguardo – e vengo al terzo punto del mio intervento – introduco l'originale caratterizzazione di Elisabetta I in termini di Elisabetta *katéchontica*, così da rivisitare i resoconti tradizionali in un'innovativa prospettiva teologico-politica.

Il sintagma è coniato a partire dall'uso aggettivale del termine *katéchon* per spiegare ed esprimere la transustanziazione teo-politica della carne fisica di Elisabetta in un corpo di sovranità duale, o, altrimenti detto, della carne virginale in un corpo politico ed in un corpo di salvazione, appunto in un corpo *katéchontico*.

In questa prospettiva la costruzione mitostorica della regalità elisabettiana consente di riprendere ed enfatizzare le ambiguità semantiche custodite dai versetti della Lettera di San Paolo ai Tessalonicesi, che infatti lasciano irrisolto il confronto tra forma maschile e neutra del sostantivo *katéchon*. Essa permette, altresì, di arricchire la tensione ermeneutica attraverso la ricercata commistione tra dimensione teologica e dimensione politica, da un lato recuperando ed intensificando la 'retorica dell'Antiscrito', costruita nello spazio narrativo polemico al crocevia tra eresie cristologiche ed inquietudini escatologiche, dall'altro insistendo sulla apologetica politica a tale retorica associata, diretta al sostegno della sopravvivenza di un definito Nomos terreno (Impero romano, impero elisabettiano) come argine verso la sempre incombente ricaduta nell'indistinta spazialità del disordine e dell'anomia.

Perché dunque parlare di Elisabetta in termini di Elisabetta *katéchontica*?

Le rappresentazioni di Elisabetta I ne celebrano la missione storica come forza deputata a combattere la venuta dell'Antiscrito, come mediazione o incarnazione concreta dell'*English katéchon*. Su queste basi la tradizione giuridica inglese prese sostanza nella reciproca codeterminazione di quattro elementi: una narrativa apocalittica; un *plot* apologetico; la proiezione di un ordine millenaristico; una ridondante iconografia.

Nella tradizione intellettuale alimentata dal c.d. *ecclesiastical antiquarianism* (Vine 2010; Parry 1995) il pensiero apocalittico assunse una connotazione politica, così da attribuire un nuovo significato a quella che solo apparentemente poteva essere definita come la rottura scismatica con la Santa Sede. La principale posta in gioco era il reperimento di prove ed evidenze che testimoniassero la primazia della Cristianizzazione inglese, in modo da attribuire una sorta di *pedigree* storico alla Chiesa Anglicana, facendone una realtà concreta consolidata prima della creazione della Chiesa di Roma. John Bale, Matthew Parker, John Foxe, John Jewel, tra gli altri, furono gli autori di una storia riformata per l'edificazione di una nazione ri-fondata. Così si venne a sostenere che la Britannia (antenato geografico della moderna Inghilterra) fu sede di elezione della Chiesa primitiva, l'unica autentica. Questa condizione di

originaria perfezione venne alterata, fino alla distruzione, dalle illegittime usurpazioni del Vescovo di Roma, ossia del Pontefice cattolico, che estese il proprio potere e la propria giurisdizione a scapito della corona e della chiesa inglese. Tale trama, abilmente costruita, consentì, in ultima istanza, di guardare alla “deviazione” della Chiesa Anglicana in tutt’altra prospettiva: la professione di un credo diverso, la proclamazione di autonomi dogmi non erano da interpretarsi come forme di espressione eretica rispetto ad una incontestabile ortodossia; al contrario segnavano vigorosamente il ritorno alla purezza delle origini. Gli stessi argomenti indussero a scorgere nel Pontefice Romano l’incarnazione storica dell’Anticristo. Le prove di questa coincidenza, al contempo ontologica e metafisica, erano da rinvenirsi nella sua proverbiale ambizione, associata alla sua scandalosa condotta; nella falsità delle dottrine sostenute, attraverso il suo ministero, dal Magistero della Chiesa Cattolica; nell’esasperata ricerca di un potere più temporale che spirituale. La terra inglese venne rappresentata come nuovo Israele (Kumar 2003: 107; Bryson 2004: 48) il popolo inglese come re-incarnazione del Popolo Eletto; la storia complessiva divenne quella di una nazione redenta, prescelta e sacralizzata. In questo contesto i sovrani inglesi divennero personificazioni degli antichi profeti e patriarchi nella palingenesi della Chiesa eterna: Enrico VIII fu salutato come nuovo Ezechia; Edoardo come nuovo Giosia; Elisabetta I come nuova Debora.

Il paradigma proposto - e qui vengo al quarto tema proposto come oggetto di analisi del mio intervento - consente di spiegare tre questioni fondamentali.

In primo luogo esso rende conto dell’attrazione di argomenti teologici nei campi politico e giuridico con l’obiettivo di attribuire un nuovo significato alla rilevanza pubblica della verginità di Elisabetta.

In secondo luogo, esso si pone a base della rivoluzione ermeneutica indotta dalla Riforma e della conseguenziale.

Da ultimo esso introduce l’analisi delle strategie competitive messe in atto dalla Chiesa Romana e dalla Chiesa Anglicana per regolare la relazione tra l’autorità sovrana e l’autorevolezza del testo sacro, del canone. A questo livello risulta interessante considerare le mutue dislocazioni assunte, nell’ambito delle esperienze maturate in seno alla Tradizione Giuridica Occidentale, rispettivamente da due diversi tipi di corpo, e precisamente da un corpo fisico, considerato come “carne umana qualificata”, e da un corpo materiale, identificato in un Libro.

La celebrazione della verginità condotta alla luce delle dottrine riformate, cambiò il modo in cui il riferimento a figure emblematiche di donne bibliche era stato utilizzato, fin dal Medioevo, in funzione di legittimazione politica. In particolare, la tipologia mariana era stata invocata per giustificare la forma propria del potere secolare riconosciuto alle Regine consorti: costoro non erano titolari del diritto di governare in

proprio, ma unicamente per via mediata, al pari della Vergine Maria, che solo indirettamente poteva incidere nell'economia di salvezza della comunità cristiana, intercedendo presso Dio ed il Figlio in nome del proprio amore materno. La necessità urgente di presentare Elisabetta come monarca indipendente, unitamente al rinnovato credo protestante, secondo cui Cristo è il solo mediatore tra l'umano ed il divino, comportarono un significativo superamento del tradizionale riferimento mariano. Come conseguenza, l'attenzione prestata alla virginalità della carnalità elisabettiana produsse una compiuta dissociazione e dislocazione dei prototipi sacri della cristianità: mentre gli epiteti già impiegati come forme tipiche devozionali per designare la Vergine (a titolo esemplificativo *Virgin, Mother, Bride, Queen*) furono conservati, l'identificazione sostanziale di Elisabetta con uno degli archetipi biblici richiese l'abbandono della figura di Maria come termine di paragone e l'assunzione di altri modelli scritturali, quali quello delle donne dei Proverbi, o delle cinque vergini, o ancora della donna vestita di sole dell'Apocalisse. Il processo di allontanamento dalle narrative e dalle iconografie tradizionali culminò, in effetti, con la sostituzione del modello cristologico all'originaria tipologia mariana: Elisabetta, quale Capo al contempo del Regno (inglese) e della Chiesa (anglicana), in quanto sincreticamente *Godly Ruler* di un *Secular Reign* e *Head of the Church of England*, non poteva che essere considerata la figurazione terrena del Cristo.

Nella seconda prospettiva sopra richiamata, la qualificazione di Elisabetta in termini di corpo politico *katéchontico* deve necessariamente misurarsi con la nuova definizione del concetto di rappresentazione introdotta dalla Riforma. Il punto d'accusa specifico riguardava l'interpretazione letterale istituzionalizzata dalla Chiesa di Roma, che giustificava la coincidenza tra il corpo storico ed il corpo sacramentale del Cristo: la tirannia del Pontefice si era spinta fino al punto di collassare la distinzione tra significato e significante, così da postulare la presenza reale di Dio nella liturgia eucaristica. Per contro i Riformatori, onde minare il monopolio esegetico detenuto dalla Santa Sede, intesero accedere ad una interpretazione figurale delle Sacre Scritture ed in particolare delle parole "*hoc est corpus meum*", che dovevano essere comprese nel senso proprio per cui "*hoc significat corpus meum*". Il declino della dottrina della transustanziazione contrappose modi diversi di concepire il significato proprio degli atti rappresentativi: alla rappresentazione intesa come *presentificazione*, ossia come il rendere presente e disponibile un originario assente, venne opposta la rappresentazione come ri-presentazione, ossia come ripetizione e ricordo. Su queste basi i sacramenti furono ripensati come storie significative, la cui verità era attestata mediante atti di ripresa e ricezione.

Nel rinnovato contesto, il culto di Elisabetta ebbe l'effetto di attrarre nel campo del Politico il significato teologico di rappresentazione avversato dai Riformatori: la forza di transustanziazione sacramentale fu al contempo desacralizzata nel dominio del Teologico e risacralizzata nel dominio del Politico (Rosendale 2007).

Al contempo la Riforma definì una relazione asimmetrica tra diversi corpi d'autorità e precisamente tra queste coppie oppositive, ciascuna costruita intorno ad una propria estetica: da un lato, il Pontefice e la Bibbia; dall'altro, Elisabetta I, la Bibbia Riformata ed il *Common Prayer Book*. La prima venne edificata intorno al ruolo centrale del Pontefice Romano, quale sovrano che de-cide l'interpretazione autentica del Libro sacro, e definì la propria estetica attraverso la proclamata incomunicabilità della parola di Dio – espressa non a caso in lingua latina -; una forma di liturgia esclusiva, partecipata unicamente dalle gerarchie ecclesiali; l'importanza decisiva attribuita alla mediazione come testimonianza ontologica della differenza tra il Divino e l'Umano. La seconda venne eretta sull'accesso individuale al testo delle Sacre Scritture e fu comunicata esteticamente attraverso l'uso della lingua vernacolare e la disponibilità del rito liturgico. La definitiva sovversione dell'autorità pontificia da parte della Chiesa Anglicana fu epitomizzata dalle pagine dedicatorie delle Bibbie riformate. L'inclusione del corpo sovrano, in quanto appreso per via di raffigurazione nelle pagine introduttive del Libro sacro, fece dell'indivisa integrità dei due *corpora iuris* (il corpo del diritto divino ed il corpo del diritto secolare) il principale elemento contraddistintivo della tradizione teo-giuridica inglese.

Vi è ancora un ultimo corollario derivante dalla qualificazione di Elisabetta come corpo *katéchontico*. Esso riguarda la storia delle tradizioni geopolitiche. La missione provvidenziale che si riconobbe ad Elisabetta trasformò il territorio inglese in uno spazio di salvezza, geograficamente definito e delimitato. Più precisamente, la lotta onto-teologica contro l'Anticristo si trasformò concretamente in una lotta geografica e politica contro le pretese universaliste della Chiesa Cattolica: il discorso soteriologico si fece strumentale all'orgogliosa affermazione di una precisa nazionalità. La giurisdizione di common law venne trasfigurata in una consacrata ontologia nazionale.

■ BIBLIOGRAFIA

- Ascari M. (2005); *I linguaggi della tradizione: canone ed anticanone nella cultura inglese*, Alinea, Firenze.
- Bloom, H. (1994). *The Western canon: The books and school of the ages*, Harcourt Brace, New York.

- Bryson, M. (2004), *The tyranny of heaven. Milton's rejection of God as king*, University of Delaware Press, Newark.
- Cerasano, S. P., & Wynne-Davies, M. (1992). *Gloriana's face: Women, public and private, in the English renaissance*. New York [u.a.: Harvester Wheatsheaf.
- Cover R. (1983), "Nomos and narrative", in *Harvard Law Review*, 97: 4-68.
- Curi, F. (1997). *Canone e anticanone: Studi di letteratura*, Edizione Pendragon, Bologna.
- Frye, S. (1993), *Elizabeth I: The competition for representation*, Oxford University Press New York.
- Holdsworth, W. S. (1966, 4th ed.) *of English Law*, 4 vol., Methuen, London.
- Kumar, K. (2003), *The making of English national identity*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Parry, G. (1995), *The trophies of time: English antiquarians of the seventeenth century*, Oxford Univ. Press, Oxford.
- Rosendale, T. (2007), *Liturgy and literature in the making of Protestant England*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Strong, R. C. (1977), *The cult of Elizabeth: Elizabethan portraiture and pageantry*. Thames and Hudson, London.
- Vine, A. E. (2010), *In defiance of time: Antiquarian writing in early modern England*, Oxford University Press, Oxford.
- Walker, J. M. (1998), *Dissing Elizabeth: Negative representations of Gloriana*, Duke University Press, Durham.
- Waugh, P. (2006). *Literary theory and criticism: An Oxford guide*, Oxford University Press, New York.
- Yates, F. A. (1978), *Astrea: L'idea d'impero nel Cinquecento*, Einaudi Torino.